

La musica liturgica: sacra o profana?¹

Mary Berry

Nel preparare questa relazione, ho riflettuto a lungo e seriamente su come tradurre in inglese la parola francese «profane». In inglese, piuttosto che parlare di musica «sacra o profana», si direbbe piuttosto *sacred or secular*, dove *sacred* significa «considerato particolarmente adatto a una divinità», mentre *secular* significa «riguardante esclusivamente o essenzialmente gli affari di questa vita, in particolare la ricerca della ricchezza o del piacere». In questo contesto particolare, preferirei usare in inglese la parola *secular*, che equivale a *wordly* – relativo agli affari di questo mondo – perché normalmente, in inglese, *profane* è piuttosto l'equivalente di «blasfemo», che forse è troppo forte. Tuttavia, tengo in serbo quest'ultimo significato perché vedremo che forse si adatta bene al senso che vogliamo dare a «²».

Esaminiamo innanzitutto alcuni dei testi in lingua volgare che hanno invaso le nostre liturgie da circa un secolo, e ancora di più negli ultimi anni. Credo che sarete tutti d'accordo nel dire che la stragrande maggioranza degli inni carismatici o «pentecostali» – come *My Mother's Prayer* o *Jesus and I talk them* o'er – sarebbero più adatti alla devozione privata che alla liturgia, che è, per definizione, una preghiera pubblica. Sembra difficile classificare come "liturgia" frasi come: «Il moto ondoso del mare, i colpi della tempesta cambiano la forma della riva», o ancora: «Gli avvoltoi canteranno, gli sciacalli loderanno Dio» – due esempi tratti da *New Hymns for the Lectionary*. Questi canti sono davvero destinati a sostituire il Trattato, il Graduale o l'Alleluia? Per quanto riguarda: «Basta una scintilla per accendere un fuoco», «Sulla strada della vita, corro con Gesù» o «Con un calcio, Gesù, fammi entrare nella porta della vita», senza dubbio tali canti sono adatti a una veglia attorno a un falò, ma difficilmente al santuario. E ce ne sono altri ancora che sono così indicibilmente e deliberatamente volgari che preferisco astenermi dal citarli. Penso in particolare a uno di essi che, con le sue espressioni equivoche, è talmente scabroso che si può certamente definire blasfemo.

Preferisco evocare cose che sono veramente sacre e cercare di scoprire cosa le rende tali. Parlerò quindi, come avrete sicuramente intuito, della nostra comune eredità cristiana: il canto gregoriano, che ci riporta alle nostre vere radici. Nel *Credo* recitiamo: «È risorto il terzo giorno secondo le Scritture».

¹ Atti VIII. Versailles. Dall'8 al 10 novembre 2002.

² Le definizioni inglesi sono tratte dall'*Oxford Concise Dictionary*.

Permettetemi di ricordarvi un breve passo degli Atti degli Apostoli, capitolo 8, versetto 26. È la storia di Filippo e dell'eunuco.

L'angelo del Signore si rivolse a Filippo e gli disse: «Parti e vai, a mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; è deserta». Egli partì e vi si recò. Proprio in quel momento un etiope, eunuco, alto funzionario di Candace, regina d'Etiopia, e sovrintendente di tutti i suoi tesori, che era venuto in pellegrinaggio a Gerusalemme, stava tornando, seduto sul suo carro, leggendo il profeta Isaia. Lo Spirito disse a Filippo: «Avanzati e raggiungi quel carro». » Filippo corse e udì che l'eunuco leggeva il profeta Isaia. Gli chiese: «Capisci ciò che leggi?» – «E come potrei, rispose, se nessuno mi guida?» E invitò Filippo a salire e a sedersi accanto a lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era il seguente: «Come una pecora è stato condotto al macello; come un agnello muto davanti a chi lo tosa, così non apre la bocca. Nella sua umiliazione gli è stata negata la giustizia. Chi racconterà la sua discendenza? Poiché la sua vita è stata tolta dalla terra».

Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco gli disse: «Ti prego, di chi dice questo il profeta? Di se stesso o di qualcun altro?». Filippo allora prese la parola e, partendo da quel testo della Scrittura, gli annunciò la Buona Novella di Gesù.

⁽³⁶⁾ Lungo la strada giunsero a un punto d'acqua e l'eunuco disse: «Ecco l'acqua, cosa mi impedisce di essere battezzato?».

Qui, la versione di Douai e *la Authorized Version* aggiungono un versetto:

⁽³⁷⁾ E Filippo disse: «Se credi con tutto il cuore, puoi essere battezzato». E lui rispose e disse: «Credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio».

⁽³⁸⁾ E fece fermare il carro. Entrambi scesero nell'acqua, Filippo con l'eunuco, e lo battezzò.

⁽³⁹⁾ Ma quando furono risaliti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo, e l'eunuco non lo vide più. E proseguì il suo cammino pieno di gioia.

Cosa succede esattamente in questo racconto? Un uomo intelligente, colto, competente e, senza dubbio, estremamente ricco legge ad alta voce, con un certo stupore, il libro del profeta Isaia. L'apostolo Filippo si avvicina, sale sul carro e si siede accanto a lui e, prendendo come punto di partenza la profezia di Isaia sul Servo sofferente, inizia ad aprire gli occhi dell'etiope al mistero di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore, e alla necessità del battesimo. Qui abbiamo tutti gli elementi di un dramma liturgico spontaneo: l'incontro, il dialogo, con domande e risposte, e la rivelazione divina. Tuttavia, ciò che si svolge sotto i nostri occhi è la Chiesa insegnante all'opera nei primi

tempi della sua missione: partendo da un passo dell'Antico Testamento, l' o Filippo, l'insegnante, spiega che la profezia si è ormai realizzata nella persona di Gesù Cristo.

Nella Chiesa primitiva, questo insegnamento sulla persona di Gesù, saldamente fondato sulle Scritture e in particolare sulle profezie dell'Antico Testamento, spettava agli Apostoli e agli Evangelisti. Anche altri membri della comunità cristiana partecipavano a questo insegnamento, ma il loro ruolo era diverso. Concretamente, nella liturgia cristiana – che aveva le sue radici nel giudaismo e lo aveva superato – alcuni uomini erano incaricati di leggere o cantare ad alta voce brani dei libri dell'Antico Testamento: questo compito spettava ufficialmente ai lettori o ai cantori, due funzioni che in origine erano quasi identiche. Tuttavia, in seguito, esse si dissociarono progressivamente: il *lettore* si limitava a salmodiare con tono recitativo, con variazioni di accento per le intonazioni, la punteggiatura e le cadenze. Il *cantore*, invece, magnificava il testo sacro, «vestendolo» per così dire di verità e bellezza, utilizzando tutti i mezzi della sua arte per far risaltare il significato del testo e le sue implicazioni cristologiche. Il suo ruolo era quindi di inestimabile importanza perché, grazie alla sua arte musicale, riusciva a comunicare non solo la verità stessa, ma anche la qualità luminosa della verità religiosa. La musica liturgica che sant'Agostino ascoltò a Milano nel ^{IV}secolo fu uno dei fattori che lo spinsero alla conversione. Egli esclama: «E quante lacrime ai tuoi inni, ai tuoi canti! Le voci soavi della tua Chiesa mi facevano vibrare fino alle corde più alte. Quelle voci mi scendevano nelle orecchie e nel mio cuore si distillava la verità».

Una delle cose che mi ha sempre colpito molto nella nostra liturgia occidentale è la grande predominanza dei testi tratti dall'Antico Testamento, ma anche la notevole cura con cui sono stati selezionati: chiunque li abbia scelti – forse alcuni di quei primissimi cantori che li hanno messi in musica – sembra aver avuto un senso assolutamente straordinario di ciò che era appropriato per ciascuna delle feste. Come sapevano quale testo, quale profezia scegliere esattamente e quale enfasi dare a idee o parole particolari? A mio avviso, doveva esistere una sorta di fondo comune di passaggi ben noti, come quello che leggeva l'etiope. La maggior parte doveva essere nota a tutti: l'avevano imparata durante il catechismo quando erano neofiti e durante la loro istruzione quando erano catecumeni; questo spiegherebbe bene, da parte di coloro che hanno composto questa musica, la loro straordinaria comprensione dell'adempimento finale delle profezie dell'Antico Testamento, realizzate nella vita, nella morte e nella risurrezione di Gesù Cristo. Senza dubbio avevano ricevuto un'eccellente catechesi e formazione.

Infatti, nella liturgia si ritrovano alcune tracce di questa istruzione e formazione. Si nota in particolare che, nel *Graduale Romano*, i testi dei canti di comunione intonati durante la Quaresima, a partire dal Mercoledì delle Ceneri, si ispiravano ai Salmi presi in ordine numerico crescente. Ancora oggi, nonostante tutte le modifiche, a volte si riescono a trovare tracce della serie originale, a partire dal salmo I del Mercoledì delle Ceneri. È vero che allora bisognava imparare a memoria il salterio! E sappiamo che i testi di un gran numero di canti si ispirano ai Salmi.

Stavo riflettendo su queste domande quando mi sono imbattuta in un libro di C. H. Dodd, ex professore di teologia a Cambridge e membro onorario del *Jesus College*. Intitolato *According to the Scriptures*, questo sottile volume raccoglie le conferenze tenute al seminario di teologia di Princeton (New Jersey) più di mezzo secolo fa, nel 1950. Per quanto ne so, è improbabile che PrDodd, che non era cattolico, avesse una conoscenza approfondita della liturgia occidentale tradizionale, e ancor meno del ricco repertorio del canto gregoriano. Tuttavia, ho recentemente scoperto che possedeva un *Graduale Romanum* e che era solito consultarlo durante la Settimana Santa. La sua specialità era lo studio delle citazioni dell'Antico Testamento che si trovano nel Nuovo Testamento. Aveva avanzato l'ipotesi che, all'epoca apostolica, esistesse effettivamente un fondo comune di testi che fornivano citazioni ai primi autori cristiani, dimostrando che Gesù era effettivamente il Messia tanto atteso, che era il Figlio di Dio e che la sua missione sulla terra era la salvezza dell'umanità. Per cercare di scoprire queste citazioni comuni, PrDodd cercava nel Nuovo Testamento i passaggi dell'Antico Testamento che erano citati almeno una, due o tre volte da uno o più autori del Nuovo Testamento. Nel suo terzo capitolo, fornisce un elenco di quindici passaggi di questo tipo, che chiama *testimonianze*; in ogni caso, fornisce tutti i riferimenti necessari, il contesto in cui queste citazioni sono state utilizzate e l'interpretazione cristiana che ne davano gli autori. Mi sono chiesto se uno o l'altro di questi passaggi si trovasse in alcuni degli antichi canti liturgici. I cantori e gli apostoli avrebbero attinto dallo stesso fondo comune?

Ho constatato con stupore e gioia che la prima di queste *testimonianze* era un testo che conosciamo molto bene, ripreso in occasione di una delle più grandi feste del Tempo: la Natività di Nostro Signore. Si tratta di un versetto di un Salmo citato in At 13, 33 e due volte nella Lettera agli Ebrei: 1, 5 e 5, 5; gli Atti degli Apostoli lo precisano esplicitamente: «Così è scritto nei Salmi». » Questo versetto (Sal 2, 7) dice: «Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato. » Il Pr Dodd fa notare che la Lettera agli Ebrei precisa, a proposito di queste citazioni, che queste parole sono state « dette » o « pronunciate » da Dio, come del resto precisa lo stesso salmista: *Dominus dixit ad me*. La cristianità occidentale cita questo passo fin dai tempi più antichi. Come sappiamo, è il testo

dell'Introito della Messa di Mezzanotte – canto nobile e solenne e che risuona misteriosamente alle nostre orecchie dal profondo dell'inverno e dalle tenebre della notte. Questo testo non si applica direttamente al bambino nato da Maria a Betlemme, ma piuttosto alla generazione eterna del Verbo nel seno del Padre. È Dio Figlio che parla e, nel discorso che gli viene attribuito, riporta le parole del suo Padre divino: *Dominus dixit ad me: «Filius meus es tu, ego hodie genui te»* – Il Signore mi ha detto: «Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato». Ancora meglio, la più antica notazione musicale di questo Introito rafforza questa affermazione, sottolineando i pronomi e l'aggettivo possessivo: «Tu sei mio Figlio – *Filius meus*– Oggi io –ego– ti ho generato». I segni utilizzati indicano che è necessario rallentare su queste parole e sottolinearle.

Questo misterioso dialogo prosegue per tutta la durata della messa. Nel Graduale troviamo una citazione di un altro Salmo che continua questo dialogo in modo del tutto appropriato. Questa volta è il Padre a parlare, e la notazione primitiva mostra che ogni parola è enfaticata: *In splendoribus sanctorum, ex utero ante luciferum genui te* – «Tra gli splendori dei santi, prima dell'alba, ti ho generato dal mio seno» (Sal 109, 3). L'Alleluia riprende lo stesso testo dell'Introduzione: «Il Signore mi ha detto: "Tu sei mio Figlio..."». Il canto dell'Offertorio è un invito a gioire per la venuta del Salvatore: *Lætentur cæli, et exsultet terra* (Sal 95, 11-13). Poi, alla fine della Messa, il canto della comunione riprende la citazione precedente, che risponde sia all'Introito che all'Alleluia, ed è il Padre stesso a pronunciare queste parole: *In splendoribus sanctorum, ex utero ante luciferum genui te*. È un canto di gioia: siamo passati dal modo II minore al modo VI maggiore, ma la terza minore, così caratteristica della melodia dell'Introduzione e persino del Graduale, rimane predominante. Il testo di questo canto di comunione non si trova nelle *testimonianze* di PrDodd, ma che colpo di genio ispirato da parte del compositore sconosciuto averlo utilizzato per prolungare il dialogo divino in questo modo fino alla fine della liturgia della Messa di Mezzanotte!

Data la necessaria brevità di questa esposizione, non intendo riprendere sistematicamente tutte le *testimonianze* di Pr Dodd, ma desidero citarne ancora due o tre per la loro particolare importanza e perché hanno fornito i testi di alcuni dei canti più belli. La seconda *testimonianza* di Pr Dodd è un'altra citazione, piuttosto lunga, di un Salmo: «Che cos'è l'uomo, perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Lo hai fatto poco meno di un dio; lo hai coronato di gloria e di bellezza perché dominasse sull'opera delle tue mani; tutto hai posto sotto i suoi piedi» (Sal 8, 5-7).

Per essere precisi, l'ultima parte di questa citazione si legge in latino: *Gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum*. Mi sembrava di conoscere bene questo passo: dovevo averlo recitato centinaia di volte. Dopo una rapida verifica, ho constatato che effettivamente ricorreva spesso e nella liturgia, sotto forma di versetto e responsorio, responsorio breve e responsorio lungo, Introito, Graduale e versetto dell'Alleluia – sette volte – e non meno di quattordici volte sotto forma di canto dell'Offertorio. Tuttavia, la cosa curiosa era che questi canti non comparivano nelle feste di Nostro Signore – se non nella festa della Trasfigurazione, molto più tardiva – ma, nella maggior parte dei casi, nelle feste dei martiri e, talvolta, nella veglia dei santi, ad esempio quella di San Giovanni Battista e di alcuni apostoli ed evangelisti. Ho quindi ritenuto necessario andare a vedere cosa diceva il P^r Dodd sull'uso di questo testo da parte dei primi autori cristiani. In primo luogo, egli mostra come, in 1 Cor 15, 27, Paolo affermi che « anche la morte sarà sottomessa a Cristo perché *tutte le cose* sono, per decreto divino, sottomesse al "Figlio dell'Uomo" »; così, il P^r Dodd suggerisce che questo particolare versetto del Salmo VIII si riferisce effettivamente a Cristo. Egli dimostra poi che, per Paolo, «il trionfo di Cristo sulla morte» era la garanzia della gloria per tutta l'umanità: «La promessa fatta nel Salmo VIII, secondo cui l'uomo, nella persona di Colui che è "Figlio dell'Uomo" – o, per riprendere le parole di Paolo: "l'Uomo venuto dal cielo" – sarà coronato di gloria e onore, si è compiuta in Cristo e si compirà per tutti coloro che sono "in lui"».

Ma allora, chi meglio degli apostoli e dei martiri si può dire che siano stati «in lui», «in Cristo», uniti a lui nelle loro sofferenze e nella loro morte, e quindi degni di essere, con lui, coronati di gloria? Ma anche, che meravigliosa prospettiva, a termine, per ogni cristiano! Vorrei farvi ascoltare un esempio dell'uso che viene fatto di questo testo in un canto dell'Offertorio che contiene l'inizio di questa *testimonianza* di P^rDodd: «Che cos'è l'uomo – *Quid est homo*», e che, nella musica, sottolinea bene le parole: *homo, hominis, eius, eum* – «Che cos'è l'uomo, che tu ti ricordi di lui, il figlio dell'uomo, che tu voglia visitarlo?». Queste parole costituiscono il culmine di questo canto, ascoltatelo bene. La nota più alta è sulla parola *homo*.

In tutto questo studio ci sono due cose che trovo particolarmente importanti ed evidenti. In primo luogo, come abbiamo visto, i cantori che hanno composto questi canti liturgici hanno scelto testi scritturali profetici tradizionali e generalmente accettati; in secondo luogo, hanno messo in musica questi testi in modo da far risaltare il modo in cui sono stati interpretati dalla Chiesa. Ad esempio, nella liturgia della veglia di Natale, il canto di comunione sottolinea il motivo di questa

"visita" dall'Alto, della venuta di Cristo. Il testo di questo canto, ripreso dall'ultima parte di un'altra testimonianza di PrDodd, è tratto da Isaia 40, 3-5:

«Una voce grida nel deserto: "Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri; ogni burrone sarà colmato, ogni monte e ogni collina saranno abbassati; i passaggi tortuosi saranno raddrizzati e i sentieri accidentati saranno livellati. E ogni carne vedrà la salvezza di Dio – *Revelabitur gloria Domini: et videbit omnis caro salutare Dei nostri*»».

La melodia inizia in modo piuttosto sobrio nella parte inferiore del registro modale. Poi, improvvisamente, alla parola *salutare*, si libra in volo. Questo testo è citato per intero in Lc 3, 4-6 e solo in parte dagli altri tre evangelisti.

A Pasqua celebriamo la realizzazione di questa salvezza attraverso la morte e la risurrezione di Cristo. Dopo gli esempi che abbiamo già visto, non sorprende trovare abbondanti citazioni scritturistiche nelle liturgie di tutto il tempo pasquale, e in particolare nel giorno di Pasqua e nell'ottava di Pasqua. *Hæc dies...* –«Questo è il giorno!»– il Giorno dei giorni, il giorno in cui il Signore è risorto dai morti: «Questo è il giorno che il Signore ha fatto, perché siamo lieti e gioiosi». Ancora una volta si tratta di una citazione, in questo caso dal Salmo 117, 24. Nella liturgia occidentale, questa espressione vibrante: *Hæc dies* si ritrova come un leitmotiv, il giorno di Pasqua naturalmente, ma anche ogni ora di ogni giorno dell'ottava che segue. Doveva necessariamente esserci un collegamento con una delle testimonianze di Pr Dodd e, in effetti, non rimarremo delusi. Se il versetto 24 di questo Salmo funge in qualche modo da ritornello, come ce ne sono nella salmodia responsoriale, la liturgia cita numerosi versetti di questo salmo, se non addirittura tutti, perché sono interpretati come una celebrazione della vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte.

Ancor prima della Pasqua, durante la Settimana Santa, abbiamo un assaggio della Resurrezione nell'Offertorio: *Dextera Domini...*, parole che riprendono i versetti 16 e 17 dello stesso Salmo: «La destra del Signore ha trionfato, la destra del Signore ha compiuto prodezze! No, non morirò, vivrò e proclamerò le opere del Signore». Tradizionalmente, questi due versetti vengono cantati il Giovedì Santo e, nel momento in cui entriamo nel mistero della Passione, contengono un messaggio di speranza. Successivamente, il primo Alleluia di Pasqua, cantato durante la Veglia pasquale, riprende il primo versetto di questo Salmo: *Confitemini Domino, quoniam bonus: quoniam in sæculum misericordia eius* - «Rendete grazie al Signore perché è buono, perché eterno è il suo amore».

Il giorno di Pasqua, il testo del Graduale è il famoso: *Hæc est dies...*, seguito dal versetto 1. Il lunedì di Pasqua, lo stesso Graduale è seguito dal versetto 2: «Lo dica la casa d'Israele: eterno è il suo amore!» Il martedì di Pasqua, *l'Hæc est dies...* è seguito da un versetto tratto da un altro salmo (Sal 106, 2), che si rivolge direttamente ai neofiti, ai nuovi battezzati: «Lo diranno i redenti del Signore...». Il mercoledì ricompare il versetto 16: «La destra del Signore...»; infine, il giovedì troviamo un'altra delle ben note *testimonianze* di PrDodd, i versetti 22 e 23: «La pietra che gli edificatori hanno scartato è diventata la pietra angolare; questo è opera del Signore ed è meraviglioso ai nostri occhi» – *Lapidem quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli: a Domino factum est, et est mirabile in oculis nostris*.

I Graduali sono, in realtà, canti «salmodici» la cui composizione minuziosa si basa su un certo numero di formule melodiche riconoscibili. Ciò detto, il loro canto lascia una certa libertà, e i cantori esperti sapevano scegliere le parole su cui volevano porre l'accento e che volevano abbellire. Qui le parole importanti sono *hic factus est caput anguli*. Il PrDodd cita tre autori del Nuovo Testamento che utilizzano questo versetto. In primo luogo, Marco (12, 10-11) lo mette in bocca a Gesù stesso: «Non avete letto questa Scrittura?», chiede dopo aver raccontato ai suoi ascoltatori la parabola del padrone della vigna il cui figlio è stato ucciso dai vignaioli malvagi. «La pietra che gli architetti hanno scartato...» – e cita i due versetti.

Da parte sua, dopo aver invitato i cristiani a rivolgersi a Cristo: «Avvicinatevi a lui, la pietra viva...», Pietro (1 Pt 2, 7) cita il versetto 22 tra gli altri riferimenti scritturali relativi al tema della pietra. Immaginate tutto ciò che questa immagine della pietra viva doveva significare per Pietro, che Gesù stesso aveva chiamato «Kefas – la roccia»!

Infine Luca, autore degli Atti degli Apostoli, è molto esplicito nell'interpretazione che dà di questo versetto che, per lui, profetizza chiaramente la morte e la risurrezione di Gesù. Egli cita il discorso fatto da Pietro ai capi dei Giudei, agli anziani e agli scribi di Gerusalemme, dopo essere stato arrestato per aver guarito un uomo paralitico dalla nascita:

«Sappiate bene, voi tutti e tutto il popolo d'Israele, che è nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, che questo uomo è stato guarito davanti a voi. Egli è *la pietra che voi costruttori avete scartato, ma che è diventata la pietra angolare*. Non c'è sotto il cielo nessun altro nome dato agli uomini, per mezzo del quale possiamo essere salvati» (At 4, 10-12).

All'inizio di questa esposizione vi ho letto il brano degli Atti degli Apostoli che si concludeva con la conversione e il battesimo del pio Etiope e con la sua professione di fede: «Credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio. Abbiamo iniziato con il battesimo, e penso che sia bene tornarci, soprattutto ora che abbiamo evocato la liturgia pasquale: infatti, nella Chiesa primitiva, era a Pasqua che i catecumeni ricevevano il sacramento del battesimo.

Nel libro del profeta Ezechiele si trova una descrizione straordinariamente dettagliata del Tempio futuro. Verso la fine, il profeta osserva le acque vivificanti che sgorgano dal lato destro del Tempio, scorrendo verso est, per discendere verso il mare: «Ovunque passerà il torrente, ogni essere vivente che vi brulica vivrà. I pesci saranno molto abbondanti, perché dove penetra quest'acqua, essa purifica, e la vita si sviluppa ovunque scorra il torrente» (Ez 47, 9).

La liturgia pasquale ha ripreso due versetti di questo capitolo di Ezechiele e, in un impeto di ispirazione, li ha applicati a Nostro Signore stesso. Adattato da Ez 47, 1; 8-9, questo testo dice: «Vidi l'acqua scorrere dal lato destro del Tempio, Alleluia! E tutti quelli che quell'acqua raggiungeva erano salvati, e cantavano: Alleluia, Alleluia!».

Il Tempio rappresenta il Salvatore risorto, che porta i segni della sua Passione, e l'acqua che scorre dal lato destro del Tempio simboleggia il sangue e l'acqua che sgorgano dal costato trafitto dalla lancia. Abbiamo qui, misteriosamente raffigurato, il sacrificio di Cristo sulla Croce e sull'altare, insieme al sacramento del battesimo. Vediamo le acque vivificanti del battesimo scorrere dal costato del Signore verso i catecumeni. Vi invito ad ascoltare questo meraviglioso canto, che molti di voi conosceranno bene. Nella sua semplicità, riassume tutto ciò che abbiamo scoperto sulla concezione che la Chiesa primitiva aveva del sacro, profondamente radicata nelle Scritture. Sottolinea il modo meravigliosamente eloquente in cui questa pienezza di concezione è allo stesso tempo racchiusa nella sua liturgia sacra sacramentale ed espressa da essa. Verso la metà della seconda frase, questo canto raggiunge il suo apice con le parole: *Salvi facti sunt...: Vidi aquam egredientem de templo, a latere dextro, Alleluia: et omnes, ad quos pervenit aqua ista, salvi facti sunt, et dicent, Alleluia, Alleluia!*

Come potete vedere, questi canti, tratti dalla liturgia vivente, appartengono a una categoria completamente diversa da quella delle canzonette *profane*, dei canti da falò, delle futili effimere che ci vengono proposte, domenica dopo domenica, al posto di una musica che è autenticamente *sacra*, una musica che riveste di bellezza le parole profetiche della Sacra Scrittura, una musica autenticamente *liturgica* che insegna, che eleva l'anima, che è luminosa, o ancora, per riprendere un'espressione dell'abate Hugues de Pluscarden, che è «un'icona dell'Ascensione».